

XVIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 1° DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Ieri mattina alla V Commissione bilancio gli onorevoli Peggio, D'Alema ed altri hanno sottolineato al Presidente Preti l'urgenza che il Governo venga a riferire alle Commissioni riunite V e XII sulle note vicende della « Montedison ».

Successivamente l'onorevole Peggio ha prospettato la necessità che, come strumento utile alla discussione che dovrà svolgersi, mi auguro quanto prima, nell'ambito delle suddette Commissioni, il Comitato recasse come contributo una serie di dati e di argomenti sul problema di cui trattasi.

Il Presidente Preti dopo aver ascoltato tutte le parti politiche, ha dato mandato al Comitato di approfondire l'argomento e di portare i dati al più presto in Commissione bilancio.

Ora l'onorevole Peggio potrebbe dirci come inquadrerebbe questo problema, in modo da cominciare a fare lavorare i due esperti reperibili a Roma.

PEGGIO. Dobbiamo attenerci all'intesa raggiunta presso la V Commissione e che è stata formalizzata dal Presidente della Commissione Preti nel senso di estrarre dal materiale consistente in documenti, relazioni e rapporti vari presentati al comitato di indagine, e dal dibattito che si è svolto in questa sede tutti gli elementi utili a definire una posizione politica, nel momento in cui il Governo verrà a riferire sulla sua posizione e sui provvedimenti che intende adottare per risolvere il problema della « Montedison ». A questo punto penso che noi dobbiamo dare incarico ai due esperti di procedere all'estrazione del materiale nel senso sopra indicato; nello stesso tempo dobbiamo dare loro anche delle indicazioni precise in merito alla problematica colta in questa sede.

Il primo problema che si presenta è di definire un sommario dei giudizi che abbiamo ascoltato dalle varie personalità sulle caratteristiche, sulle origini e sulle cause della crisi della società « Montedison ».

La seconda questione è di come si presenta, con riferimento a quanto abbiamo ascoltato, la suddetta società dal punto di vista del-

la struttura azionaria. Abbiamo ascoltato alcune dichiarazioni del dottor Cefis in merito alla proprietà delle azioni della « Montedison » ed alla loro distribuzione. Purtroppo al Comitato non è pervenuto un documento ufficiale, ma abbiamo la possibilità di prendere visione di ciò che ha detto il dottor Carli alla Commissione industria del Senato e fare il necessario raffronto.

Vorrei che fosse chiarita la situazione della « Montedison » rispetto ad altre società. Noi sappiamo che la « Snia-Viscosa » è controllata dalla « Montedison », ma abbiamo anche appreso nel corso del dibattito che anche altre società chimiche, come la « Liquigas », hanno un particolare rapporto con la « Montedison ». In pratica occorre accertare chi sono i proprietari della società ed inoltre come si estende la presenza della « Montedison », attraverso partecipazioni di diverso tipo e accordi di varia natura, ad altre società.

Un altro punto, sul quale credo che noi dovremmo cercare di avere degli elementi precisi, riguarda i rapporti fra la « Montedison » e l'« Eni ». L'ingegner Girotti ed il dottor Cefis ne hanno parlato in varie occasioni: non mi pare però che abbiamo avuto la possibilità di disporre di elementi precisi società sotto la presidenza Merzagora e a quell'epoca in merito agli accordi intercorsi fra queste due li che sono intervenuti più recentemente e che, poi, sono stati messi in discussione. In considerazione del fatto che i testi dei documenti di questi accordi sono stati messi a disposizione di molte persone, il Comitato potrebbe chiederli in via ufficiale sia all'« Eni » sia alla « Montedison ».

Un'altra questione sulla quale credo che dobbiamo concentrare la nostra attenzione riguarda la politica degli investimenti. Abbiamo infatti delle indicazioni, concernenti le dimensioni degli investimenti, contenute nel cosiddetto piano della chimica, relativamente alla chimica di base; a queste si aggiungono enunciazioni di carattere generale inerenti alla chimica nel suo complesso. Abbiamo poi indicazioni diverse, contenute nei vari documenti, pervenuti al nostro Comitato, relative ai programmi di investimento, così come sono valutati dall'« Eni », dalla « Montedison », dalla « Sir » e da altre aziende. E quello che mi

interessa è conoscere in particolare quali sono le indicazioni fornite dalla « Montedison » sul problema degli investimenti, in rapporto alle previsioni ufficiali del piano. È chiaro infatti che un grande gruppo ha interesse a fare in modo che gli altri facciano meno investimenti possibile: abbiamo sentito qui dei discorsi esemplari in questo senso. Ora è necessario riflettere sui dati e le valutazioni di carattere generale contenuti in certi documenti, e valutare d'altra parte le considerazioni che sono state qui fatte dai vari gruppi chimici. Tutto ciò dovrà poi formare oggetto di valutazione da parte nostra, e ci consentirà inoltre un approccio con il discorso di carattere generale che riguarda il delicato aspetto degli investimenti: osserviamo, ad esempio, che la « Montedison » viene a dirci che bisogna ridurre gli investimenti, ma appare evidente che nella stesura di una programmazione non si può accettare senz'altro quanto propone un'impresa in conformità ai propri interessi. Le quattro questioni che ho illustrato sono pertanto quelle che richiedono, a mio giudizio, un ulteriore approfondimento.

D'ALEMA. A mia volta vorrei proporre che dalla nostra indagine emergesse lo stato di indebitamento delle grandi aziende con gli istituti di credito a medio termine, in base a leggi speciali.

PEGGIO. Particolare cura, desidero aggiungere, dev'essere riservata a quella parte del nostro dibattito che ha riguardato i rapporti « Eni »-« Montedison »: ciò detto, ritengo che possiamo concludere questo nostro breve dibattito stabilendo di affidare l'incarico di cui si è a suo tempo parlato, a due esperti.

PRESIDENTE. Penso che siamo tutti d'accordo nell'accettare le proposte formulate dall'onorevole Peggio. Se pertanto non vi sono obiezioni, può rimanere stabilito che i nostri lavori proseguiranno in base alle indicazioni testé illustrate.

(Così rimane stabilito).

Sospendo la seduta per un'ora.

La seduta, sospesa alle 10,20, riprende alle 11,20.

PRESIDENTE. Desidero rivolgere, a nome dei colleghi, il saluto più cordiale all'ingegner Luigi Morandi il cui intervento è stato più volte sollecitato sin dall'inizio dei lavori del

nostro Comitato al fine di chiarire ulteriormente le notizie ed i dati tecnici di cui nel corso della nostra indagine siamo venuti a conoscenza.

MORANDI, *esperto di chimica industriale*. Non leggerò una relazione, ma un discorso che vuole essere sciolto e avere il tono orale, anche se è scritto e meditato in ogni sua parte. Avrei potuto presentarmi a loro con un solo foglio di appunti, perché ritengo di possedere questo nostro argomento; ma per porre al riparo loro e me da sempre possibili divagazioni, ho preferito scriverlo questo mio discorso.

Alle mie spalle non vi sono né interessi industriali (intesi in senso aziendalistico), né interessi finanziari, ma soltanto interessi di un tecnico di lunga navigazione industriale chimica, il quale vorrebbe portare un contributo per uscire da quello che, a torto o a ragione, io considero un momento di grave confusione di opinioni e di giudizi sulla nostra industria chimica vista nel suo insieme. Ne consegue che questo discorso è stato ordinato e scritto senza contributi di segreterie, cosicché la responsabilità di ciò che esporrò è del tutto mia.

È naturale, mi sembra, che coltivi un'ambizione: quella di riuscire ad interessarli con un discorso probabilmente diverso da quelli che loro hanno ascoltato fino ad oggi nel corso di questa opportunissima e saggia indagine conoscitiva che, dando credito alla Camera dei deputati, la onora.

Queste cartelle manoscritte - che alla fine della seduta consegnerò al Presidente del Comitato - mi dicono che dovrò chiedere la loro attenzione per circa tre quarti d'ora. La mia esposizione sarà articolata in sette capitoli: il primo (avente carattere di introduzione) e l'ultimo (avente carattere di conclusione) un poco più lunghi degli altri cinque, che in compenso saranno molto brevi. Come d'uso, alla fine di questo mio discorso sarò a loro disposizione per quanto potrò, ma vorrei pregarli fin d'ora di risparmiarmi questioni strettamente aziendali, che certamente, peraltro, toccheremo o sfioreremo; ma non ho né il dovere né il diritto di approfondire in questa o in altra sede questi scottanti problemi. Sono fuori del gioco delle parti e desidero conservare questa mia posizione. Forse può essere per loro di qualche utilità ascoltare un discorso che suggerisce di inquadrare le posizioni dei gruppi industriali A, B, C e quelle di aziende minori, nella visione generale dell'industria chimica italiana.

Il primo capitolo di questo mio discorso l'ho intitolato: *Due caratteristiche fondamentali dell'industria chimica moderna* (naturalmente dal mio punto di vista).

Sulla prima caratteristica mi tratterò più a lungo. Essa è nota, ma non sempre è tenuta ben presente. Oggi i prodotti chimici sono ovunque; essi intervengono per soddisfare i bisogni fondamentali dell'uomo: nutrirsi (fertilizzanti chimici, antiparassitari, conservativi e coloranti di prodotti alimentari e relativi imballaggi, eccetera); curarsi (dai chemioterapici alle protesi dentarie, dell'udito, delle arterie, del cuore, eccetera); coprirsi (dalle fibre chimiche ai coloranti, agli additivi quali gli appretti, gli impermeabilizzanti, gli antipegia, eccetera); avere una casa (dalle tubazioni per i fluidi, ai pannelli isolanti del calore e dei suoni, alle vernici, agli addobbi, ai mobili, eccetera). Oltre a questi bisogni fondamentali l'uomo se ne è creato degli altri, è anche per soddisfare questi intervengono dei prodotti chimici: nel campo della stampa (inchiostri, penne, rilegature di libri e riviste, patinatura delle copertine, eccetera); nel campo degli automezzi, dalle gomme ai sedili, ai cruscotti, ai vetri infrangibili, ai lubrificanti che rimangono tali a qualsiasi temperatura, eccetera); nel campo dei film fotosensibili per fotografare, cinematografare, radiografare. L'elenco è lunghissimo: io mi fermo qui e lascio il resto alla loro immaginazione.

Vengono poi i prodotti chimici impiegati dalle attività industriali, agricole e dei servizi: il loro numero è praticamente infinito, anzi enorme e con il frequente decadere e scomparire di alcuni prodotti e il sorgere e diffondersi di altri.

Fra i miei ascoltatori vi sono o vi possono essere persone che hanno dimestichezza con la chimica (l'onorevole Baslini, per esempio), io però non ho voluto tener conto di tali eccezioni perché mi importa di parlare della « grande questione » chimica italiana a personalità politiche che della chimica industriale si occupano solo occasionalmente. Quindi propongo loro una immagine che, pur astratta, mi sembra efficace: in un paese, e così in Italia, se si fermassero tutte le fabbriche chimiche e si chiudessero le frontiere all'importazione di prodotti chimici, tutte le attività produttive e creative si arresterebbero.

Da questa prima caratteristica dell'industria chimica (i prodotti chimici sono ovunque) discende una conseguenza socio-econo-

mica: un paese che vuole progredire deve avere una sua industria chimica efficiente e vivace. Esiste, cioè, una « realtà chimica del nostro tempo », per la quale vorrei auspicare la elaborazione di una « politica della chimica ». Questa politica mi sembra in armonia con altre già passate in giudicato: si discute di politica dell'energia elettrica, di politica della scienza, e via dicendo. Se gli onorevoli commissari che mi ascoltano ritenessero di accogliere questo mio suggerimento, considerare cioè utile una « politica » ispirata dalla chimica, troverebbero nel loro attento e paziente lavoro dedicato all'esame dell'industria chimica italiana, una particolare e civile spinta creativa di ordine politico, che richiamerebbe l'attenzione di altri paesi chimicamente progrediti. Mi sembra che tutto ciò rientrerebbe nell'intento di dare forma e sostanza ad un aspetto nuovo della politica socio-economica: nuovo in quanto destinata a porre ordine in un campo proiettato nel futuro e destinato a diventare uno stimolo per lo sviluppo armonico e vivace di tutte quelle attività che chiedono alla chimica contributi crescenti, sia quantitativi sia qualitativi. Mi sono permesso questo suggerimento, perché ritengo di conoscere abbastanza bene ciò che sta avvenendo nel sistema industriale di numerosi paesi.

Ho parlato di « politica » anche perché non tutto ciò che l'industria chimica offre al consumo è collocabile nel « bene » materiale e spirituale. Vi sono infatti prodotti chimici condannati, altri sotto accusa, altri ancora considerati innocenti ma che potrebbero ricevere per ragioni svariate un « avviso di procedimento ».

La nostra « realtà chimica », o meglio la realtà della nostra industria chimica, e quindi di una « politica della chimica », ha numerose e svariate componenti che dovrebbero essere attentamente esaminate e migliorate. Esse vanno dalla scuola (per creare una *gens* chimica agguerrita) alla ricerca scientifica (che compete all'università), alla ricerca applicata o orientata (che compete all'industria, la quale proprio in tempi di crisi dovrebbe aumentare gli stanziamenti anziché lesinarli, come pare stia avvenendo per ridurre le spese), all'alta tecnologia chimica (che compete alle scuole di ingegneria), alla ricerca di mercato intesa come studio rigoroso facente parte del sistema, non come appendice di lusso dell'attività mercantile tradizionale. Colloco all'ultimo posto di questo elenco gli studi per la soluzione dei problemi finanziari, e dirò tra poco il perché.

Approfitto dell'accento che ho fatto ora alla ricerca, per dir loro, pur molto brevemente, la mia opinione su questo fondamentale tema, dal quale dipende in larga misura il riassetto e il progresso della nostra industria chimica.

Della ricerca scientifica e tecnologica si è parlato molto in Italia, ma si è fatto poco e spesso male.

Forse riesco a raggiungere la sintesi della mia opinione, ricorrendo alla figura retorica del dilemma, che propone l'alternativa tra due soluzioni opposte, corretto dalla dialettica, che mi offre la possibilità di affacciare una terza soluzione.

Sembra a me che per uscire dall'attuale stato di inferiorità, la nostra industria chimica non possa sfuggire alla scelta tra queste tre soluzioni: 1) potenziare la ricerca ammodernando le attrezzature dei laboratori e migliorando il livello dei ricercatori, fino a richiamare in Italia chimici che, delusi, sono emigrati; 2) gettarsi nelle braccia (che stringono) di grandi imprese chimiche straniere, o affidando le nostre sorti a grandi istituzioni straniere di ricerca; 3) potenziare la ricerca con le nostre forze e chiedere, con evidente maggiore dignità, la collaborazione di istituzioni straniere di ricerca che operino da tempo e con successo nel campo chimico.

Con questa proposta, che è rigida soltanto nella enunciazione, ho voluto dire che per grandi mali occorrono grandi rimedi.

Passo a quella che a me sembra possa essere la seconda caratteristica fondamentale dell'industria chimica: la chimica e, quindi, l'industria chimica, non è intuitiva. Non è intuitiva perché ha un suo linguaggio esclusivo, che viene continuamente arricchito di parole nuove e che non è comprensibile ai non iniziati; non è intuitiva perché ha una sua logica che può essere in contrasto con quella comune; non è intuitiva perché si lavora su atomi e molecole che non si vedono.

Al contrario, sono chiaramente intuitivi anche ai profani altri settori industriali come, ad esempio, il tessile (chi entra in una fabbrica del genere, può vedere mucchi di fiocchi di lana, di cotone o di fibre sintetiche e può verificare il processo meccanico attraverso il quale le fibre vengono trasformate in filato e questo in tessuto, può assistere al processo di tintura, eccetera); il siderurgico (dove si vedono entrare minerali e rottami di ferro e si vedono uscire lingotti di acciaio); e così il meccanico, l'alimentare ed altri.

Una delle conseguenze negative di tale caratteristica dell'industria chimica (non essere

intuitiva) mi è apparsa sempre più evidente sia in articoli ed interviste pubblicati sui giornali anche quest'anno, sia nei resoconti di questa indagine conoscitiva, svolta sia dalla Camera sia dal Senato, pur sotto profili diversi. La conseguenza negativa è questa: gli aspetti finanziari nelle loro molteplici forme (e in primo luogo gli « incentivi » dello Stato e, per il Mezzogiorno, di quelle regioni che li possono concedere) hanno dominato, prevalendo di gran lunga su quelli tecnici e commerciali, su quelli, cioè, propriamente industriali.

Ciò è male, particolarmente in questa sede, perché la informazione e la visione che questo Comitato e il pubblico che ne segue i lavori attraverso i giornali, volevano ottenere sullo stato presente e sulle prospettive della nostra industria chimica, ne escono deformate o, quanto meno, annerchiate.

I problemi finanziari oggi ci sono e sono gravi, ma, anche in tempi di crisi lunga come questi, detti problemi non debbono essere anteposti ai problemi tecnici della ricerca e della produzione, ossia ai problemi propriamente industriali.

Io - confesso - non ho né attitudine, né preparazione, né interesse per i problemi finanziari, e accennerò a due ragioni. La prima è di ordine pratico e, se si vuole, sperimentale: nel corso della mia lunga carriera (mezzo secolo) ho sempre trovato, anche in tempi di crisi, il denaro necessario per realizzare progetti studiati a fondo e in ogni dettaglio. La seconda ragione è nel fatto che nelle mie letture di testi di economia (ed oggi mi interesso in particolare della *new economics*, da Shumpeter a Tinbergen, passando per Galbraith) non ho mai trovato una critica per me convincente a questo semplice principio: per produrre nuova ricchezza vera e per creare nuovi posti di lavoro occorre saper trasformare un bene in un altro economicamente più pregiato. L'attività finanziaria, assicurativa e dei servizi in genere non crea nuova ricchezza. Bisogna dunque innanzitutto risolvere bene i problemi tecnici e i conseguenti problemi commerciali, nella certezza che per un progetto accurato il denaro viene da sé. Così non avviene quando i programmi di innovazione e di sviluppo sono vaghi, incompleti, generici, e, per ciò, non convincono le banche.

Ovviamente questo modo di ragionare è valevole quando è riferito ad aziende sane. Se esse sono ammalate il discorso è diverso, ma non di molto. La nostra industria chimi-

ca, nel totale della sua somma algebrica è malata, ma lo stato di salute delle imprese che la costituiscono si presenta con una gamma molto estesa, che va dal sano al malato gravissimo. La malattia di quest'ultimo è soltanto in parte una malattia « chimica ». Questa considerazione, sembra a me, non è stata messa in chiara luce, cosicché è aumentata la confusione dei giudizi. Voglio dire che questo Comitato, per vederci chiaro, dovrebbe predisporre per tale malato grave due « cartelle cliniche »: una riferita alla malattia propriamente « chimica » e l'altra riferita a mali « non chimici »; quest'ultima da far compilare in altra sede. Ciò proprio per contribuire ad uscire dalla confusione attuale, e anche per evitare che la programmazione chimica ne esca inquinata, come sta inquinandosi.

Sul fatto che l'industria chimica non è intuitiva vorrei chiudere con una riflessione. La nomenclatura chimica si sa, è ermetica per i profani, e in questa sede mi sembra che, giustamente, non se ne sia abusato. Ma qualche relatore esterno ha dato un contributo alla confusione delle idee tentando di classificare dei raggruppamenti di prodotti chimici, impiegando parole del linguaggio comune, quali: primario e secondario (quest'ultima parola ha un significato evidentemente equivoco: « che viene dopo » oppure « che è di minore importanza »); intermedio e derivato (in chimica tutto è derivato, e allora occorre precisare da che cosa è derivato); è stata usata persino l'espressione « intermedio di base » che non significa assolutamente nulla.

Non voglio fare una questione linguistica, ma desidero ricordare che per bene intendersi, tanto più se l'argomento è complesso, occorre prima accordarsi sui significati delle parole e trovare la via più semplice per spiegare i concetti essenziali con il linguaggio comune.

Nel nostro caso l'empirismo anglosassone ci aiuta mirabilmente. Io da tempo ho adottato la semplice classificazione anglosassone, ormai accolta in tutto il mondo, tranne in Italia, e mi ci trovò benissimo quando scrivo e parlo di industria chimica.

Le attività industriali in senso lato le suddivido in quattro categorie:

Industria chimica pesante (da *heavy chemistry*), cioè un settore di ciò che correntemente si chiama « industria pesante », come ad esempio la siderurgia. Nulla osta a che questo ampio raggruppamento lo si chiami, se si preferisce, « industria chimica di base », ma non lo si limiti ai soli primi derivati chi-

mici del petrolio, come si è voluto fare nella prima parte (la sola compiuta e nota) del nostro « piano chimico ». Ricorderò, per inciso, che della seconda parte nessuno ne ha una idea, nemmeno coloro che lo compilano. Dico ciò con conoscenza di causa.

È industria chimica pesante (o di base) quella degli acidi forti (solfurico, cloridrico, nitrico), degli alcali forti (la soda, o meglio il carbonato di sodio, ossia la soda Solvay, e la soda caustica), dell'ammoniaca. Questi prodotti fondamentali sono ignorati completamente dal « piano chimico » noto, per cui è quanto meno improprio considerarlo un piano di industria chimica di base. Dobbiamo parlarci chiaro e dire anche che l'industria chimica fine è estremamente difficile da pianificare: sono due anni che i nostri programmatori lavorano intorno alla « chimica fine », ma ho ragione di temere che siano stati fatti pochi progressi.

Per riprendere il discorso, oltre agli acidi forti, agli alcali forti, e all'ammoniaca, sono da considerare « pesanti » i fertilizzanti chimici correnti (superfosfato; solfato, nitrato e fosfato ammoniaci), per i quali, però, l'espressione « industria chimica di base » non va bene, perché essi sono prodotti finiti che non vengono rielaborati chimicamente, ma destinati come tali al consumo diretto. L'elenco di questi prodotti di massa è lungo, seppure non lunghissimo.

Si può dire, come indicazione di massima, che l'industria chimica pesante è caratterizzabile dal prevalere delle « operazioni », di competenza dell'ingegneria, sui « processi » che competono alla chimica. Non è sempre vero che nell'industria chimica pesante l'incidenza del capitale investito negli impianti è più forte rispetto alle altre categorie di cui ora dirò. Siamo alle solite: si persiste a vedere tutto sotto la luce finanziaria.

Industria chimica fine (*fine chemistry*), denominazione di significato simile a quello di « meccanica fine »: è l'ampio raggruppamento in cui trovano collocazione l'enorme numero di quei prodotti chimicamente definiti con una loro formula, per la cui produzione prevale il sapere, la conoscenza, la fantasia chimiche, quindi la ricerca, sia essa scientifica, sia orientata da finalità industriali. È caratteristica fondamentale dei *fine chemicals* la qualità, l'alta purezza chimica anche se prodotti in centinaia di tonnellate. Come ormai tutti sanno, questa categoria è il *punctum dolens* della nostra industria chimica presa nel suo insieme.

Parachimica: come la parola stessa lascia intendere, i prodotti della parachimica derivano più da mescolanze e da formulazioni oppure da altre operazioni fisiche, piuttosto che da reazioni propriamente chimiche. Vi possiamo iscrivere i detersivi in polveri o granuli (fatti di soda, perborato, fosfati, saponi); le vernici (mescolanza di pigmenti e veicoli); i cosmetici in senso lato; gli inchiostri, eccetera. Sono pure manufatti della parachimica (ottenuti con altre operazioni fisiche, come la laminazione, lo stampaggio, la trafilatura, eccetera) le lastre, i fogli, i panforti, i fili di materie plastiche i tessuti-non-tessuti, cioè di composti che i chimici collocano nel vasto campo della chimica macromolecolare. Per quest'ultima categoria di manufatti si potrebbe impiegare il termine « metachimica ».

La linea di separazione, che non è astratta, bensì reale e concreta, tra chimica fine e parachimica è netta. È un errore dei nostri programmatori l'aver lasciato intendere che la chimica fine e la parachimica possono essere riunite in un solo capitolo del « piano chimico »; un errore, in quanto per la prima interviene il chimico di alta classe, mentre la seconda è affidata a bravissimi tecnici che mescolano, in ben studiati rapporti, prodotti fatti dal chimico.

Industrie chimiche specializzate: in questa quarta ed ultima categoria io vorrei vedere collocate quelle attività nettamente specializzate e consolidate dall'esperienza mondiale, le quali vengono svolte in campi praticamente autonomi e secondo loro proprie tecnologie che, pur facendo capo alla chimica, sono pluridisciplinari. Per esemplificare: industria farmaceutica (nella quale concorrono la chimica, la biologia, le tecniche mediche); industria delle fibre chimiche (chimica, meccanica, tecniche tessili); industria dei prodotti fotosensibili (chimica, fisica, in particolare ottica, eccetera).

Come tutte le classificazioni di prima sbazzatura, anche questa è da intendere quale proposta niente affatto rigida, e il cui affinamento non compete soltanto ai chimici.

A mio parere « il piano chimico » - già di per sé inevitabilmente colmo di difficoltà, di modi intricati e di « punti », per usare una parola diventata di moda con la nostra crisi chimica (« punti di crisi », « punti di svolta », eccetera; un po' di chiarezza e di fantasia non nuocerebbe); voglio dire di « punti di scontro » - non dovrebbe accogliere nel suo comprensorio la quarta categoria che ho chiamato « industrie chimiche specializzate ».

Il piano chimico, con tutte le sue difficoltà, è diventato di per sé un punto di scontro, mentre dovrebbe essere un punto di incontro.

Il secondo capitolo della mia esposizione l'ho intitolato « La realtà chimica italiana »: tema ponderoso ed ambizioso, che io però sfiorerò ora soltanto per un aspetto, soffermandomi sul fatturato industriale. Di questo avremmo interesse a conoscere la ripartizione qualitativa tra chimica fine (la « chimica difficile ») e chimica pesante, ma non mi è possibile fornirla, e credo sia anche impossibile farla: Dobbiamo quindi accontentarci di un dato del tutto grossolano: il « fatturato chimico italiano complessivo ». Si tratta di un dato a loro ben noto, che però vorrei riprendere, pur molto rapidamente, per inquadrare, su un piano societario, la realtà in cui si muove l'industria chimica italiana.

Possiamo supporre che nel 1972 questo fatturato chimico complessivo potrà essere, espresso in cifra tonda, di 1.600 miliardi dal momento che nel 1971 è stato di 1.557 miliardi. La ripartizione di esso dovrebbe essere la seguente: Montedison, dal 68 al 70 per cento; « Anic », per conto « Eni » dal 16 al 17 per cento; « Sir », dal 10 al 12 per cento; seguono altre aziende minori. Il conto non torna a 100, ma non importa. Importa piuttosto annotare che: 1) l'« Eni » attualmente controlla, agli effetti dei voti di assemblea, circa l'85 per cento dell'industria chimica italiana; 2) la crisi dell'industria chimica italiana si identifica per il 70 per cento con il « dramma Montedison ».

Al terzo capitolo della mia esposizione ho dato il titolo: « La causa prima delle attuali difficoltà ». Non ho dubbi che essa risieda nella « vita facile » che la nostra grande industria chimica moderna, vista nel suo insieme, ha avuto dalle sue origini (1920) fino agli inizi degli anni sessanta. Quattro decenni mi hanno avuto tra i protagonisti, a diversi livelli di compiti e responsabilità.

Convenendo di considerare il 1920 quale anno di nascita della nostra « grande » (per allora) industria chimica, per intanto annotarci che essa è comparsa con un ritardo di quasi trent'anni, rispetto a quella della Germania e della Gran Bretagna, e di poco meno di vent'anni rispetto a quella della Francia. Ho diviso in tre periodi l'arco di tempo che va dalla fine degli anni dieci alla fine degli anni cinquanta.

Primo dopoguerra: avevamo bisogno di prodotti chimici, che già dimostravano di poter soddisfare necessità nuove dell'industria e dell'agricoltura. Provvedemmo con molto en-

tusiasmo - pur con quadri chimici industriali modesti - a trasformare l'industria chimica di guerra (esplosivi ed aggressivi chimici) in industria chimica di pace. Nacquero allora le nostre prime fabbriche di materie coloranti sintetiche, e fu con queste che affrontammo uno dei rami più importanti - per allora e per ora - della « chimica difficile ». I bisogni chimici crescenti in tutti i paesi, la tariffe doganali, i contingentamenti delle importazioni proteggevano i nostri sforzi.

Autarchia: bastava produrre: i rendimenti dei processi, i costi, le qualità dei prodotti non rappresentavano problemi gravi.

Secondo dopoguerra: i bisogni chimici erano enormemente cresciuti in tutti i paesi. Alcuni chimici e ingegneri chimici italiani (tra cui anch'io) erano riusciti a tenersi informati degli imponenti sviluppi della chimica industriale, specialmente negli Stati Uniti. Alla concorrenza straniera, sul nostro e su altri mercati, siamo riusciti a tener testa fino alla fine degli anni cinquanta, non per particolare nostra abilità, ma perché il bisogno di prodotti chimici era fortissimo.

Eccomi al quarto brevissimo capitolo: « Conseguenze della vita facile ». Esse sono parecchie, ma io ne citerò solo tre. Innanzitutto, non abbiamo formato una categoria robusta e sufficientemente numerosa di ricercatori industriali, di tecnologi, di tecnici chimici ben agguerriti per affrontare la competizione internazionale. In secondo luogo, è ri-

masta la convinzione che, per governare una grande impresa chimica, non sia necessario avere un poco di dimestichezza con la chimica. Infine, la competitività della nostra industria chimica (per prezzi, ma soprattutto per qualità e varietà dei prodotti) è debole, e le imprese chimiche straniere ne traggono le conseguenze.

Quinto capitolo: « La crisi in corso ». Essa, intesa in termini economici, non è incominciata tre o quattro anni fa, come generalmente si crede, ma una decina di anni fa. Ho voluto scorrere l'altro ieri alcune delle mie relazioni annuali sull'industria chimica italiana, svolte ininterrottamente dal 1949 al 1966, in sede dei convegni noti con il nome « Giornate della chimica », e vi ho trovato alcuni dati significativi che mi sembra autorizzino la tesi della « crisi lunga », di una crisi cioè che si è resa manifesta una decina di anni fa, agli inizi degli anni sessanta.

Il dato significativo è il « rapporto di scambio » (*term of trade* per gli anglosassoni). So che alcuni dei relatori che mi hanno preceduto, hanno distribuito numerose tabelle con molti dati utili per approfondire l'argomento che impegna il Comitato. Io, invece, per il discorso sciolto che sto svolgendo, desidero attenermi al suggerimento della vecchia massima che insinua: *qui incipit numerare, incipit errare*. Per ciò ho compilato una sola tabella che si commenta da sé, e di cui do ora brevemente lettura:

VOCI DOGANALI	(A) Importazioni prezzo medio lire/chilogrammo	(B) Esportazioni prezzo medio lire/chilogrammo	(B/A) Rapporto di scambio (Term of trade)
Gomma elastica sintetica	338	249,5	0,73
Colori, lacche, vernici	835	529	0,63
Materie plastiche	365	236,5	0,65
Prodotti vari dell'industria chimica . . .	158,5	34,5	0,21
Altri prodotti chimici organici	209,5	139,5	0,67
Altri prodotti chimici inorganici	132	65	0,49

Questi dati, attualmente, non sono molto diversi da quelli relativi al 1963-64. Nella prima colonna sono indicate sei voci doganali; la seconda colonna (A) indica i relativi prezzi

medi delle importazioni; la terza (B) i prezzi medi delle esportazioni; la quarta (B diviso A) indica il rapporto di scambio. Quando questo rapporto è uguale ad uno la situazione esa-

minata è evidentemente in equilibrio; se è inferiore ad uno, significa che il paese considerato si trova in una posizione di svantaggio sotto il profilo qualitativo; mentre, in caso di rapporto superiore all'unità, ci troveremo nella situazione opposta. Ad esempio, in quegli anni il rapporto di scambio relativo ai concimi chimici si è mantenuto leggermente al di sopra dell'unità, ma il dato non è molto confortante, perché riguarda prodotti poveri della « chimica pesante ».

È evidente che per dare significato al « rapporto di scambio » occorre mettere in conto altri dati, quali le quantità in gioco, sia importate sia esportate, ed anche occorre ricordare che le attività commerciali possono indurre ad esportare tali e quali i prodotti importati.

A me interessa in modo particolare richiamare la loro attenzione sulle tre ultime voci della tabella - caratterizzate dalla indeterminazione dell'aggettivo « vari » e dell'aggettivo « altri » - perché rappresentarono il 53 per cento delle importazioni chimiche italiane negli anni 1963-64. Si ha ragione di ritenere che in esse trovi collocazione una gran parte di quei prodotti chimici « difficili » o « sofisticati » (« chimica fine »), cui non corrispondono voci doganali chimicamente definite e appropriate; i quali prodotti, si sa, costituiscono il punto debole dell'industria chimica italiana. Anche nel 1963-64 eravamo dunque deboli in questo settore e, se qualcuno volesse intentarmi un processo a tale riguardo, io potrei rispondere che bisogna essere in molti ad avere la stessa opinione per poter condurre un'azione costruttiva.

A questo punto desidero fare una breve digressione: le tradizioni dei nostri operatori economici sono da ricercare più nelle attività mercantili e bancarie che non in quelle industriali (così è per la Gran Bretagna). Forse noi siamo un popolo geniale, ma il livello medio di istruzione necessario per il lavoro nell'industria ha cominciato ad elevarsi da pochissimi anni: anche a coloro che esercitano un lavoro esclusivamente manuale è richiesto oggi un minimo di preparazione scolastica. È doveroso aggiungere che in Italia anche l'istruzione a livelli superiori è generalmente insufficiente per preparare degli ottimi tecnologi chimici.

Penso che in questa realtà chimica e recente noi si possa trovare una delle principali ragioni che spiegano perché i nostri imprenditori che operano in proprio, ed i nostri *managers* che operano per conto dello Stato, rifuggono, salvo poche eccezioni, dalle attività

trasformatrici « difficili ». Industria chimica a parte, siamo deboli o assenti nella meccanica fine (macchine fotografiche, orologi, apparecchi scientifici, eccetera), nell'elettronica, nell'industria elettronucleare; così per esemplificare.

Vorrei anche annotare che il gigantismo aziendale non trova in Italia un clima (inteso come insieme dei fattori che costituiscono il costume) favorevole al loro affermarsi e consolidarsi. Ho la sensazione (l'informazione è ardua da raggiungere) che non siano poche le aziende di « dimensioni umane » che, anche nel corso della nostra lunga crisi economica, se la cavino discretamente. Tra queste non mancano quelle chimiche. L'opinione dell'onorevole Baslini potrebbe illuminarci.

Chiudo questo capitolo della mia esposizione con la citazione di un'affermazione ripetuta qualche settimana fa da una autorevole personalità che usa comunicare con il pubblico firmando con lo pseudonimo « Bancor »: « ...il vero male di cui stiamo soffrendo è il declino delle capacità imprenditoriali... ». Ho visto scritto « capacità », non spirito o volontà imprenditoriale. Io credo che « Bancor » abbia ragione, e, se così è, l'usanza invalsa di discutere, esaminare, e giudicare l'attuale realtà chimica prevalentemente in chiave finanziaria, e di migliaia di miliardi di lire, è un errore.

Il sesto capitolo l'ho intitolato: « L'Italia e gli altri Paesi della "Cee" ».

In Italia c'è un gran daffare per trovare miliardi a basso o nessun costo. Si fanno, disfanno, rifanno a velocità impressionante (quindi non con il necessario rigore) programmi destinati al « Cipe ». C'è guerra e guerriglia, accanita tra i maggiori imprenditori o *managers*, a seconda di come li si ritenga di qualificare. Ognuno dei tre grandi gruppi chimici vuole risolvere in se stesso tutti i suoi problemi di ricerca e di produzione, affermando energicamente la necessità della verticalizzazione dal petrolio grezzo al filato e magari al tessuto o all'abito di fibre chimiche.

Per contro nel nord Europa (com'è stato certamente comunicato a questo Comitato dal dottor Giorgio Ruffolo) sono stati creati e sono funzionanti dei centri consorziali per la produzione dei primi derivati chimici del petrolio. Questi idrocarburi di base (e in primo luogo l'etilene, che, come sanno, costituisce il cardine sul quale si muove la prima parte nota del nostro « piano chimico ») vengono distribuiti agli utilizzatori chimici lungo una rete i cui principali condotti percorrono la

Renania e attraversano la Francia. In questo modo gli idrocarburi fluidi sono collocati fuori dal sistema chimico industriale tradizionale, cioè diventano materie prime non prodotte in detto sistema, ma immesse in esso.

Le strutture cui ho ora fatto cenno sono paragonabili a quelle per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica che, agli inizi dello sviluppo industriale, ogni utilizzatore produceva da sé. Possiamo, in proposito, ricordare anche i metanodotti e la posizione pionieristica dell'Italia.

Lo scopo di tali strutture consorziali è evidente: migliore utilizzazione degli impianti di produzione, regolarità dei rifornimenti, riduzione dei costi dei primi derivati chimici del petrolio.

È stato detto e scritto (tra l'altro, anche in questa sede) che la crisi della nostra industria chimica si inquadra nella crisi chimica di tutto il mondo occidentale. Questa affermazione ci porta lontano dal vero. Nei paesi della Comunità europea, e così negli USA e in Giappone, non c'è stata una vera crisi ma una pausa per profondi ripensamenti che ha già dato i suoi frutti e che possiamo considerare conclusa con la ripresa già in atto. Mentre, infatti, si realizzavano questi centri consorziali per la produzione e la distribuzione dei primi derivati chimici del petrolio, le aziende non stavano ferme; erano, come sono ancora, impegnatissime nella ricerca per dare sviluppo alla chimica fine, della quale conosciamo tutti l'importanza.

È vero che in tutto il mondo si era convinti che l'era dei confortanti profitti dell'industria chimica non dovesse aver fine (provando che anche gli operatori economici non sono esenti da ingenuità). È vero che ovunque sono stati fatti investimenti imponenti nella « chimica pesante » o petrolchimica di base (ma è anche vero che contemporaneamente è stato programmato nei paesi chimicamente avanzati il continuo sviluppo della « chimica fine » attraverso una vivace attività di ricerca). È vero che ovunque, e assai più che in Italia, si è puntato troppo forte sul gigantismo degli impianti della chimica pesante (comprese le colonne di sintesi dell'ammoniaca). Ed è anche vero che si è creduto, spesso a torto, di diminuire le spese generali, di aumentare il rendimento della ricerca, di migliorare la penetrazione commerciale, creando colossi attraverso fusioni di imprese. Ma, a differenza che da noi, quella che ho chiamato pausa di ripensamento è servita altrove a correggere errori e illusioni.

Mi auguro vivamente di essere in errore, ma la mia impressione è che abbiamo perso quel sangue freddo che occorre per uscire dalle crisi gravi. Si incrociano le accuse e si polemizza, invece di impegnarci freddamente in una severa analisi dei nostri errori, in una severa, attenta, ben informata ed approfondita elaborazione di programmi e di progetti. Forse è vero che da noi, più che altrove, c'è, in generale, un declino preoccupante delle capacità imprenditoriali; ed è certamente vero che abbiamo delle posizioni emergenti in cui le « idee chimiche » scarseggiano o ristagnano perché i quadri chimici sono deboli in quanto delusi e preoccupati.

La mia buona sorte e il costante interesse che nutro per i problemi chimici fanno sì che i miei antichi e vecchi buoni rapporti con alcune imprese chimiche grandi e medie straniere siano ancora tali (nonostante io sia ormai fuori dal gioco delle parti) da potermi far dire in questa sede che, generalmente, negli altri paesi della « Cee », negli Stati Uniti e in Giappone le idee chimiche fioriscono in un clima di fervore, di fiducia e, spesso, di entusiasmo.

Sono giunto all'ultimo capitolo di un discorso nel quale so di aver detto cose note, ma forse non tutte meditate in profondità. All'ultimo capitolo ho dato un titolo alquanto presuntuoso, mitigato però dal punto interrogativo: « Quali possono essere i rimedi ? ».

Mi sembra lecito che una domanda di questo tipo mi possa essere rivolta. Se così, tenterò di affacciare una sequenza di risposte coordinate, sebbene già nel corso della mia esposizione alcune proposte siano affiorate.

Innanzitutto occorre riordinare la scala dei valori o dei fattori in gioco. Pongo sul gradino più alto di questa scala la necessità di ridare fiducia alla « gens chimica »: i ricercatori, i tecnologi, i tecnici della produzione sono i primi artefici delle nostre fortune chimiche. Senza la loro partecipazione sapiente, convinta, appassionata tutto il resto ha ben poco peso. Come ridare fiducia è un problema di capacità imprenditoriale. Certo, non bastano più i discorsi paternalistici ispirati ad un patriottismo aziendale superato.

Al secondo gradino, scendendo dalla scala, pongo un'altra necessità: oggi non basta che l'imprenditore di una grande impresa chimica sia dotato di spirito e di volontà, e nemmeno basta sia dotato di « capacità » imprenditoriali, fatte di abilità finanziaria, di fiuto e di prestigio. Egli deve saper discutere con i chi-

mici e deve capire le loro proposte, direttamente, non attraverso un interprete. Perciò le sue doti debbono avere una componente chimica almeno sufficiente per valutare il contenuto economico delle proposte chimiche che gli vengono presentate. Gli dovrebbe, quindi, bastare un sincero e continuato interesse per il ragionamento chimico, sia pure svolto fuori del rigore scientifico.

Colloco sul terzo gradino (lasciando i seguenti per altri temi che non prenderò in esame) di tale scala immaginaria dei valori i problemi finanziari. Il mio modo di vedere questi problemi, per i quali non sono portato, l'ho già lasciato intendere. Io li considero semplici quando si sa che cosa si vuole fare; si complicano quando si vogliono complicare. Il danaro è uno strumento che deve intervenire in un certo momento per mettere in moto una determinata attività, la quale dipende dalle idee chiare su cosa fare e come fare. Potrebbe sorprendere che non mi esprima sulla complessa questione degli « incentivi » nelle loro molteplici forme. In tale caso dirò soltanto di condividere appieno le meditate argomentazioni svolte in questa sede dal dottor Nino Novacco, il 14 settembre scorso, del quale ho molto apprezzato la diligente, documentata ed obiettiva relazione. (Conto di essere scusato per questo giudizio non richiesto).

Vorrei anche dire — per la chiarezza del mio pensiero sui problemi di ordine finanziario — che rimangono al di fuori delle mie argomentazioni i « fondi di dotazione », i quali hanno, mi sembra, uno scopo definito e preciso, e cioè mettere le aziende industriali che praticamente appartengono allo Stato, nelle condizioni di svolgere anche attività produttive o di servizi, le quali non possono essere chieste ad aziende private. L'« Eni », per esempio, ha un proprio fondo di dotazione, ma questo va distinto dagli incentivi. È un errore gravissimo non tenere distinti i fondi di dotazione degli incentivi e della partecipazione a capitali di rischio e quindi a fondo perduto.

Un altro rimedio, se così posso dire, dovrebbe essere quello di realizzare al più presto accordi associando vivaci forze chimiche straniere alle nostre; e ciò anche affrontando sacrifici rilevanti. Negli ultimi anni è stata spesso seguita la via opposta. Oggi è troppo grande il *gap* o distacco o distanza chimica tra l'Italia e altri paesi progrediti per poter contare sulle sole nostre « forze chimiche ». Non possiamo concederci tempi lunghi per la soluzione dei nostri problemi chimici.

Mi richiamo, a questo proposito, alla prima parte del mio discorso, laddove parlavo dell'importanza dell'industria chimica italiana in quanto settore traente. Per quanto riguarda poi il problema dell'occupazione, si dice che l'industria chimica di base può fare ben poco, mentre si può contare sulla chimica fine. Questa è un'illusione; si deve invece contare piuttosto su quanto segue a valle: se cioè disponiamo di potenti industrie chimiche, possiamo sviluppare del lavoro — che potremmo chiamare riflesso — e creare veramente delle nuove industrie basate sull'utilizzazione dei prodotti chimici, sfruttando idee nuove, contando sulla genialità propria del popolo italiano, che però noi spesso non concretizziamo. Ci sono infinite possibilità, in questo settore: ad esempio, nel campo della chimica per l'elettronica, ramo che si sta sviluppando in parallelo, senza che noi quasi ce ne accorgiamo (negli Stati Uniti sono nate e prosperano numerose piccole e medie aziende che operano in quest'ambito).

Sarebbe una illusione assai pericolosa se si contasse su un rilevante impulso alla occupazione chimica, perché la grande industria chimica diverrà sempre più automatizzata, sempre più governata da pulsanti: è inevitabile che sia così. L'inventiva nel campo dell'industria chimica è più facile realizzarla in aziende di medie dimensioni. Le aziende di grandi dimensioni non piacciono in Italia: non piacciono perché sono organizzate seguendo vecchi schemi cari alla burocrazia: i controlli e le verifiche opprimono la creatività. Così è da noi, mentre nel mondo, cui dobbiamo guardare per imparare, si va facendo strada un orientamento teso a smontare il gigantismo industriale. Non è soltanto questione di legge anti-trust americana per difendere la competizione: ci si sta accorgendo che la creatività e la produttività di numerosi colossi chimici sono in declino. La questione ci riporta alla « dimensione umana » delle imprese, o ad una radicale trasformazione e a uno snellimento dell'organizzazione.

Vorrei poi suggerire di rammentare che lo sforzo e l'impegno indispensabili per riassetto la nostra industria chimica sono di tale complessità da richiedere il concentramento delle capacità imprenditoriali e direttive su un solo obiettivo: quello chimico.

Infine, chiederai, e, quando possibile, imporrei ai nostri tre maggiori gruppi che si appellano alla chimica, il raggiungimento di un accordo che tenga conto di ciò che è stato realizzato nell'Europa continentale con i cen-

tri consorziali. È vero che le caratteristiche orografiche della nostra penisola non sono favorevoli per la costruzione di una rete di condotti per la distribuzione dei primi derivati chimici del petrolio, ma c'è da tener presente la soluzione adottata dalla Gran Bretagna, che ci può dare dei suggerimenti. Il problema è risolvibile tecnicamente (tecnicamente si risolve quasi tutto, oggi), occorre però la volontà di risolverlo, uscendo dal chiuso di superate visioni di autarchie aziendali, dalle quali discendono quelle grosse questioni di potere industriale ammissibili o tollerabili soltanto quando non si oppongono allo sviluppo socio-economico del Paese, cioè quando corrispondono agli interessi generali. Una grande impresa - questo l'ho sempre pensato e constatato - non può fare i suoi interessi, se questi non coincidono con quelli del Paese: il dirigente di una piccola impresa, con una ventina o un centinaio di operai, può anche permettersi di non tener conto degli interessi generali, ma quando un'azienda raggiunge grandi dimensioni, non può assumere un atteggiamento del genere; se volesse farlo andrebbe contro i suoi propri interessi.

Lo strumento per realizzare l'auspicabile accordo interaziendale esiste, ed è il « piano chimico », il quale, non essendo scolpito sulla pietra, può essere riveduto e corretto discutendo in primo luogo e una buona volta con i chimici che non sono mai stati interpellati. A questo proposito desidero ricordare che l'onorevole Giolitti anni fa (egli era allora ministro) mi chiese di collaborare alla redazione del piano chimico: io chiesi allora di poter disporre di due tipi di interlocutori: economisti e tecnici. Mi fu risposto che tale richiesta non avrebbe potuto essere esaudita per mancanza di mezzi, per cui dopo alcuni mesi, fui costretto a rinunciare a tale collaborazione.

Tornando al nostro discorso, desidero porre in evidenza che è attraverso il « piano chimico » che i tre gruppi maggiori debbono trovare la via per una razionale assunzione di compiti e responsabilità, evitando le costose duplicazioni e rispettando nello stesso tempo il prezioso stimolo della competizione. Nel campo della chimica difficile non esistono limiti per la competizione.

Supponiamo ora che i nostri programmatori accolgano l'idea di riunire attorno ad un tavolo le aziende chimiche per esaminare e discutere quei « rapporti di scambio » di cui ho dato loro qualche prima indicazione con la breve tabella esaminata poco fa. Suppo-

niamo anche che gli esponenti delle maggiori aziende chimiche si accordino per assumere l'impegno di risolvere i problemi di qualcuno dei grandi raggruppamenti di prodotti chimici, al fine di migliorare i rapporti di scambio a noi sfavorevoli. Penso ad una distribuzione di compiti non rigida, che lasci cioè aperta la competizione. Così mi sembra che debba essere intesa la « contrattazione » che caratterizza il sistema da noi adottato per la programmazione.

Fatta questa ipotesi, mi soffermo su una certezza: Le aziende chiedono mezzi finanziari e incentivi per la ricerca, e a questo fine potrebbe intervenire l'IMI, che ha dato buone prove di saper amministrare il « fondo per la ricerca industriale »; le imprese chiedono anche fondi finanziari, assai più rilevanti, per ammodernare gli impianti e per realizzarne di nuovi in relazione ai risultati delle loro ricerche o ad acquisti di licenze e know-how. Al fine di ottenere i finanziamenti, gli incentivi, gli aiuti, le imprese presentano programmi e progetti agli organi della programmazione, che li deve verificare e deve esprimere su di essi un parere prima di inoltrarli al « Cipe » (organo politico per il quale parlare di competenza secondo me è un errore), al quale spetta di deliberare. Questa è la procedura che viene seguita da tempo e che ha dato luogo a polemiche e a critiche sui giudizi espressi dal « Cipe ».

Le più serie critiche sono motivate dalla mancanza di competenza tecnologica, e più precisamente chimica, da parte di chi verifica e giudica. L'industria chimica, come abbiamo detto, non è intuitiva; inoltre è caratterizzata dagli intrichi produttivi e dalle posizioni che, a seconda dei casi, assumono i prodotti chimici, i quali sono a volte « finiti », cioè possono uscire dalla fabbrica ed essere avviati al consumo; mentre altre volte i medesimi prodotti assumono una posizione di « intermedi » per altre lavorazioni che danno luogo ad altri prodotti chimici. Ecco perché ho usato la parola « intrico ». E gli intrichi, i passaggi, le fasi spesso numerosi che caratterizzano la chimica fine sono conosciuti e compresi solo dai chimici.

A quel tavolo che ho ipotizzato immaginiamo dunque che siedano i due contraenti per « contrarre »: da una parte gli esperti della programmazione e i rappresentanti del « Cipe », con un ricco bagaglio di conoscenze e di sapienza di ordine economico, sociale, finanziario, politico; dall'altra parte gli imprenditori assistiti da robusti gruppi di tecnologi e tecnici chimici oltreché da esperti di

economia e di finanza. Dato che l'argomento in questione è lo sviluppo e l'affinamento del settore industriale meno intuitivo e più trascinante, quello chimico, secondo me la « contrattazione » si svolge con armi impari, ossia con un linguaggio ed una argomentazione dei primi (lo Stato) comprensibile ai secondi, mentre le argomentazioni, le tesi, le argomentazioni tecniche di questi ultimi (le imprese chimiche) mettono in serio imbarazzo i loro interlocutori che non sono in grado di comprendere a fondo e perciò di verificare.

In poche parole: la « contrattazione » non esiste se gli aspetti chimici dei problemi sono noti ad uno solo dei contraenti, e cioè a quello che chiede di essere finanziato con denaro sottocosto. Questo, a parer mio, è il più grave « punto di crisi » del « piano chimico » e della programmazione nazionale in generale.

Domenica 19 novembre il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ha affermato, con riferimento alla « Montedison », e secondo i giornali, che « Governo e Parlamento non potranno certamente condividere alcun programma che non abbia la sicurezza di risolvere positivamente i problemi della produzione e dell'occupazione di un complesso così importante ». Giustissimo, ma la richiesta di « sicurezza » implica *ex ante* una verifica ed un giudizio « chimico » a livello tecnologico, tecnico e talvolta scientifico.

Concludo e chiudo. Se lo Stato (e per esso gli organi della « programmazione chimica ») non dispone di chimici industriali capaci e indipendenti (come accade negli USA, ma anche in Francia ed in Gran Bretagna, per quel che so direttamente), ma dispone soltanto di consiglieri economici e finanziari (di cui l'Italia abbonda), la soggezione degli investimenti - invocata avventieri dal Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, davanti alla Commissione industria del Senato - « al controllo degli organi della programmazione »,

tale giusta soggezione rimane un'utopia, un miraggio.

Grazie dell'attenzione prestata a questo mio discorso che, pur meditato, è ricco di lacune.

PRESIDENTE. La ringrazio per questa audizione che sarebbe stata di grandissima utilità prima, ma che non è andata perduta, mi creda, perché sarà utile al compito che questo Comitato ha. La ringrazio vivamente nel quadro di notevolissimo interesse che lei ha saputo darci.

MORANDI. La ringrazio, onorevole Presidente, delle sue parole. Esse rappresentano il miglior compenso per questa mia fatica.

Una cosa, forse, non è stata esplicitamente affermata: oggi l'industria chimica italiana potrebbe andare in modo mirabile perché i paesi europei sono tutti nelle medesime condizioni per l'approvvigionamento di materie prime (petrolio *in primis*). Non giustifichiamo quindi i nostri guai inquadrandoli nei guai degli altri paesi, perché non è vero.

PEGGIO. Desidererei esprimere il mio più vivo apprezzamento all'ingegner Morandi per la sua interessantissima e pregevole esposizione. Purtroppo, data l'ora tarda, non abbiamo l'opportunità di approfondire ulteriormente gli argomenti da lui così circostanziatamente sollevati, ma ritengo di esprimere il pensiero di tutto il nostro Comitato nel dire che le idee ed i temi che noi oggi abbiamo ascoltato costituiranno un elemento essenziale ed importante nell'affrontare prossimamente, in sede di Commissioni V e XII, il problema della « Montedison ».

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Morandi per la sua cortesia e per gli elementi che ha voluto fornirci.

La seduta termina alle 13,30.